

LA DIDATTICA E I SUOI PROBLEMI

"Un nuovo profilo del laureato in Scienze Agrarie: l'agronomo-territorialista", di G.B. Grittani (con un codicillo di U. Sorbi)

"Estimo tout-court o Estimo per esami? (l'antica piaga dei testi ministeriali per gli esami di Stato è ancora aperta), di E. Camerlenghi

Un nuovo profilo del laureato in scienze agrarie: l'agronomo-territorialista (con un codicillo di U.S.)**

Giovanni Battista Grittani*

Non sono pochi i segnali che portano a ritenere che il laureato in scienze agrarie attraversa una crisi profonda: immatricolazioni in sensibile decremento, produttività degli studi generalmente scarsa, elevati tassi di disoccupazione soprattutto nell'Italia meridionale sono gli indicatori più espressivi che testimoniano lo stato di crisi dei nostri laureati e più in generale della funzione didattica nelle facoltà di Agraria.

Ciò impone che, senza reticenze e mezzi termini, si analizzino i motivi che sono all'origine di una siffatta condizione e che si prospettino soluzioni per uscirne in tempi ragionevolmente brevi.

Sui motivi della crisi non si può non concordare con le ipotesi prospettate da Claudio Peri (Riflessioni sulla didattica degli ordinamenti didattici nella Facoltà di Agraria, bozze di stampa) e cioè che negli studi di agraria prevalgono "le ragioni di un trito nozionismo ... su quelle dell'approfondimento ...".

Un'impalcatura didattica sbilanciata sul piano della nozione rispetto all'approfondimento è stata sempre presente nelle Facoltà di Agraria, ma non v'è dubbio che con il riordino avviato agli inizi degli anni Ottanta essa è stata notevolmente accentuata. In quella sede si sarebbe potuto cogliere l'opportunità di un autentico miglioramento degli studi di agraria, anche perché gli spunti che venivano dall'elaborazione dei modelli formativi dell'insegnamento universitario non erano pochi. Infatti, mentre le più prestigiose istituzioni culturali mettevano in discussione la formazione specialistica, attraverso il riordino si tentò di "specializzare" gli studi; mentre alla funzione didattica veniva richiesta una forte flessibilità nella formazione, con il riordino si pose-

* Prof. Ordinario di Estimo rurale e Contabilità nell'Università di Bari

** La presente nota è una versione rielaborata della Relazione presentata al Convegno su la "Professionalità in agricoltura: il ruolo dei laureati in scienze agrarie e forestali", Foggia, 30 aprile 1991.

ro barriere attraverso indirizzi ed orientamenti; mentre si andavano concretamente profilando interessi culturali su tematiche assai contingue agli studi di agraria (valga per tutti l'esempio di quelle ambientali), con il riordino venne riproposto l'originario modello formativo ancorato alla funzione produttivistica dell'agricoltura.

L'unica vera operazione culturale del riordino fu la presa d'atto che l'agricoltura era stata interessata da una serie di innovazioni di cui l'Università doveva tenere conto: in assenza di una riprogettazione radicale degli studi, ciò comportò l'introduzione di numerose discipline e lo spezzettamento di quelle tradizionali. Come sostiene Peri "un'interminabile lista di corsi ed esercitazioni ha prevalso sul modello didattico dell'approfondimento e della sintesi ...".

Il risultato del riordino è sotto gli occhi di tutti: il laureato in scienze agrarie completa spesso il corso di studi molto tardi (di norma dopo 7-9 anni), con un bagaglio formativo e professionale generalmente scarso; è infarcito di tantissime nozioni ma non è in grado di "ricomporre" in un quadro unitario culturale e soprattutto professionale.

Dopo questa doverosa critica all'establishment universitario, va chiaramente detto che il ruolo dell'Ordine degli agronomi e forestali e dell'Associazione dei laureati in scienze agrarie e forestali nella fase di riforma fu di scarsissima efficacia. Già in quegli anni alcuni tradizionali "sportelli" occupazionali subivano una perdita d'interesse (scuola, pubblica amministrazione, progettazione privata legata a finanziamenti pubblici, ecc.), mentre si profilavano chiari segnali relativi a nuove opportunità di lavoro. Infatti, all'inizio degli anni Ottanta di "ambiente" si parlava a sufficienza; di "pianificazione", non solo al servizio dello sviluppo urbanistico, si avvertiva già la necessità; la valutazione di piani e progetti era ormai divenuta (con il FIO) prassi nel finanziamento di opere pubbliche; le biotecnologie e le fonti rinnovabili rappresentavano segmenti forieri di nuovi sbocchi professionali; la concezione settoriale dell'agricoltura stava velocemente tramontando per lasciare il posto a quella sistemica; in generale la progettazione monodisciplinare avvertiva già segni di crisi, mentre andava imponendosi la progettazione interdisciplinare.

Si trattava di una vera e propria rivoluzione culturale e professionale che gli Ordini e le Associazioni avrebbero dovuto evidenziare con forza, mentre, per quanto mi è dato di ricordare, ciò non avvenne. In occasione del riordino si limitarono invece a chiedere una quanto mai evanescente specializzazione settoriale (istituzione di un utopico tirocinio pratico che, se fosse realmente applicato, renderebbe ancora più complesso il corso di Agraria), la conservazione di 31 annualità (scelta recepita e bypassata attraverso l'introduzione delle semestralità): in

definitiva evasero totalmente quelle che invece dovrebbero essere le prerogative di Associazioni e Ordini professionali.

Indugiare sulle occasioni perdute a questo punto avrebbe poco senso. Sembra piuttosto più produttivo guardare al futuro, giacché sono tutti d'accordo che è ormai necessario rivedere radicalmente l'attuale impalcatura didattica delle Facoltà di Agraria. L'esigenza è peraltro imposta dalla Riforma degli Ordinamenti didattici universitari (Legge n. 341/1990) che istituisce, tra i titoli universitari, il diploma di primo livello. Non v'è dubbio che, almeno per quanto attiene in particolare alla fattispecie dei tecnici agricoli, il D.U. creerà ulteriori motivi di confusione nel mondo del lavoro: già oggi esistono delle obiettive situazioni di conflittualità e concorrenza tra tecnici agricoli diplomati e laureati, con l'introduzione del D.U. questa situazione sarà destinata ad esasperarsi. Ciò anche perché, mentre nella fase di gestazione della R.O.D.U. il diploma universitario avrebbe dovuto essere un titolo che andava a coprire settori occupazionali ove la domanda superava l'offerta, con l'approvazione della Riforma si è voluto dare al diploma un'espressione di "laurea breve". Ciò ovviamente provoca un grosso vincolo alla creazione di diplomi effettivamente legati al mercato del lavoro.

Ma, al di là di queste perplessità, mi chiedo: se, come detto, attualmente nelle Facoltà di Agraria manca un disegno formativo adeguato, per quali ragioni un siffatto indirizzo dovrebbe cambiare nella preparazione dei diplomati di primo livello? Se vero che oggi impera il "nozionismo", non si comprende come le stesse Facoltà di Agraria possano promuovere una inversione di tendenza?

Di fronte a queste incertezze sarebbe auspicabile che, prima di "imbarcarsi" nell'avventura della istituzione del diploma di primo livello, sede per sede il diploma venga dibattuto con molta attenzione ed in ogni caso sarebbe auspicabile che vengano preventivamente individuati concreti sbocchi professionali senza dare eccessiva importanza al fatto che il D.U. dovrebbe essere una "laurea breve". Ciò soprattutto per non deludere i futuri diplomati di primo livello: questi, infatti, prima di iscriversi dovrebbero avere una fondata speranza che il diploma sia una concreta garanzia per l'inserimento nel mondo del lavoro.

Per ciò che concerne il diploma di laurea, una proposta interessante è venuta dal documento (sotto forma di prima ipotesi di lavoro) messo a punto da Cesaretti-Giau, le cui linee fondamentali sono le seguenti:

- 1) evitare di formare laureati a forte connotazione specialistica "per non correre il rischio di una rapida obsolescenza del sistema

formativo realizzato". Si dovrà invece "fornire un metodo ed una capacità di approccio critico e progettuale a problemi nuovi che il laureato si troverà di volta in volta ad affrontare";

2) la preparazione di base dovrà essere articolata in aree scientifico-disciplinari in cui l'insegnamento si espliciti in forma di corsi integrati, da completare con aree didattiche relative alla conoscenza di metodi quantitativi e delle lingue straniere;

3) su questa base formativa si potranno innestare, non indirizzi, ma corsi di laurea in grado di formare figure di laureati bene caratterizzate e con conoscenze approfondite di tematiche professionali molto ampie.

A proposito delle tematiche professionali, con la riprogettazione degli studi di agraria non si dovrebbe perdere l'occasione di pensare ad un corso di laurea che, partendo dal presupposto che l'agricoltura (o, se si vuole, il territorio rurale) riveste un ruolo determinante nei processi di pianificazione territoriale, miri a formare una figura di laureato con conoscenze meno approfondite sulla funzione produttiva dell'agricoltura, ma che abbia competenza sulle funzioni "spaziali" ed ambientali della stessa. Infatti la maggiore sensibilità mostrata circa il preoccupante fenomeno della sottrazione di suolo agricolo e il ripensamento sui modelli di sviluppo economico hanno rimesso in gioco l'importanza del territorio rurale, visto però nella sua veste extraproductiva. E, si badi bene: la riscoperta dei valori extraproductivi legati all'agricoltura non è una moda di questi ultimi anni, ma si tratta del passaggio fisiologico di una Società che, esauditi i bisogni primari, va spostando i suoi interessi verso bisogni di tipo qualitativo i quali, a seconda dei casi, possono assumere la configurazione di bisogni ricreazionali, culturali, storici, ambientali, ecc. In altre parole, il nostro Paese - pur tra le tante contraddizioni che lo caratterizzano - da alcuni anni da industriale è diventato post-industriale, da moderno è diventato post-moderno, da materialista è diventato post-materialista e ciò ha comportato quello spostamento di bisogni e di esigenze cui si è fatto cenno.

Altri studiosi, come per esempio gli urbanisti, hanno recepito con molta tempestività questi fenomeni, per cui all'interno del loro dibattito culturale il territorio rurale ricorre con notevole frequenza. Si può dire che gli unici studiosi e professionisti che ne parlano poco sono proprio i laureati in scienze agrarie: non si tratta di dibattiti astratti, visto che da questi problemi scaturiscono una serie di segmenti professionali estremamente gratificanti.

Finora il profilo del laureato in agraria con competenze sui "grandi temi" dell'ambiente e del territorio è stato quasi completamente

ignorato, mentre gli sbocchi professionali (peraltro di grosso respiro) di un siffatto laureato potrebbero essere numerosi, potendosi utilmente inserire tanto nelle valutazioni di compatibilità ambientale, quanto nella redazione di piani regolatori, di piani di bacino, di piani paesistici, ecc. Inoltre, ulteriori opportunità professionali potrebbero venire dalle valutazioni di piani e progetti, dalla progettazione di parchi e giardini, dalla redazione di piani di assetto ed organizzazione del territorio, dalla predisposizione di cartografie tematiche, ecc.

Claudio Peri, elencando una serie di "grandi temi" (tra cui quelli in questione) dello sviluppo nella "missione" didattica della Facoltà di Agraria, osserva: "mai come in questo momento i temi delle nostre competenze sono stati al centro di ogni prospettiva di sviluppo, dell'interesse politico e dell'attenzione dell'opinione pubblica ..., la loro importanza e attualità è ben evidente a tutti". E si chiede: "perché la Facoltà di Agraria non sa cogliere queste opportunità? Perché non sa attrarre i giovani? ... Perché, in sostanza, non sa fornire un'adeguata professionalità ai suoi laureati?"

La risposta sembra quasi banale: perché i "grandi temi" sono completamente al di fuori della sfera dell'attuale didattica che invece continua a guardare all'agricoltura solo come settore produttivo, ritenendo che il nostro paese sia ancora "industriale", "moderno" e "materialista".

Nella misura in cui la funzione didattica della Facoltà di Agraria sarà in grado di fronteggiare questa nuova domanda professionale, il corso di laurea in "agricoltura, ambiente e territorio" (è questa la denominazione che si propone) potrà assumere una valenza professionale di grossissimo peso. I temi dell'ambiente e del territorio sono stati "delegati" ad altre figure professionali (soprattutto architetti) che certamente hanno meno legittimità di occuparsene. Ma, di fronte a curricula specifici, l'operazione di riappropriazione non dovrebbe essere molto difficile. Infatti, rivendicare - come si è fatto finora - professionalità che, di fatto, non trovano alcun riscontro nei corsi di laurea è risultata un'operazione quasi sempre "perdente" in quanto non confortata da un adeguato supporto culturale. Se, invece, curricula universitari e temi professionali trovano stretta coerenza è ben difficile che si possano disattendere le "rivendicazioni". Di fronte alla legittimità culturale non esiste lobby che possa resistere!

Certo, molto dipende anche dalla capacità di Ordine e Associazione di imporla nel mondo del lavoro. Arroccarsi sulla linea del "magistero" (quasi che fosse un notaio che deve solo registrare la volontà delle parti), come è quella finora seguita dall'Ordine nazionale, non depone bene. Viceversa sarebbe auspicabile che l'Ordine giochi un

ruolo attivo nel complesso panorama professionale: tanto per incominciare potrebbe pensare di istituzionalizzare la figura dell'agronomo-territorialista attraverso l'iscrizione in una sezione distinta, così come oggi accade per il dottore forestale. E, soprattutto, potrebbe riservargli alcune specifiche competenze: la logica dell'"asso pigliatutto" non sempre è vincente!

La revisione dell'attuale funzione didattica degli studi di agraria nei termini finora prospettati potrebbe apparire un'operazione culturale estremamente complessa. In realtà non si tratta, tanto per usare un linguaggio a noi familiare, di un semplice "innesto di ringiovanimento", ma di reimpostare radicalmente l'attuale base formativa. Ciononostante, al di là di "importare" qualche disciplina posta al di fuori dello "spettro" di quelle attualmente impartite nelle Facoltà di Agraria (come per esempio "pianificazione territoriale"), sono numerose le materie che, grazie alla loro contiguità culturale, potrebbero essere "riciclate" utilmente nella nuova "angolatura" del corso di laurea in "agricoltura, ambiente e territorio". Per esempio, discipline quali estimo, economia, pianificazione rurale, difesa del suolo, organizzazione del territorio, progettazione e gestione di parchi e giardini, valutazione costi-benefici, urbanistica rurale, ecc. fanno già parte (magari con denominazioni obsolete) degli statuti delle Facoltà di Agraria, per cui si tratta solo di "canalizzarle" in una prospettiva ambientale e territoriale.

Pertanto, se prevalesses una concreta volontà "politica" di progettare gli studi di agraria, in fin dei conti l'attuazione di tale operazione non dovrebbe essere così difficile. E' necessario solo che Università, Ordine e Associazione si mettano intorno ad un tavolo e lavorino sodo all'insegna di un unico obiettivo: formare una figura di laureato che abbia l'opportunità di inserirsi in un tipo di professione dalla quale oggi l'agronomo è pressoché sistematicamente escluso. E' dagli inizi degli anni Ottanta che si vanno accendendo tante lucine ma, chissà perché, nessuno se ne accorge! Sapere, come capita a chi scrive, che l'agronomo ed il forestale sono pressoché sistematicamente esclusi da gruppi di studio e di progettazione (comprese le commissioni di appalto) di numerosissime opere pubbliche che vanno ad impattare pesantemente il territorio rurale non è piacevole. La sensazione poi diventa addirittura penosa se si pensa che non sono pochi i giovani colleghi, anche brillanti, che da non pochi anni sono disoccupati o tutt'al più sottoccupati.

Se si perde, come si è perso con il riordino degli anni '80, il "treno" della R.O.D.U. vorrà dire che il declino degli studi di agraria sarà inevitabile. Errare umanum est, perseverare diabolicum!

Un codicillo come chiosa

Una breve chiosa a latere ci sembra opportuna per sottolineare che l'ottimo contributo dovrebbe provocare in chi ancora crede nel valore e nell'utilità dei nostri studi universitari il necessario risveglio operativo, concreto, al di sopra di sciatte meschinità e di favoritismi malsani.

Il prof. Grittani, nell'elencare con chiarissima diagnosi, i "guai" accademici delle Facoltà di Agraria, fa finta di dimenticarsi che una delle maggiori cause che sono alla base e in gran parte le determinanti di tutto ciò è conseguenza del continuo grave degrado di un numero purtroppo crescente di docenti.

* * *

L'introduzione, per lo più disordinata, in relazione alle moderne esigenze spesso del tutto nuove, di numerose discipline e il frequente spezzettamento di quelle tradizionali" alcune (molte) delle quali cosiddette "nuove discipline" potrebbero (e lo possono tuttora) costituire una parte talvolta neppure molto vasta di discipline di base, adeguatamente aggiornate e rese confacenti alle nuove situazioni, hanno fatto sì che molti dei giovani ricercatori - fatte le debite per fortuna ancora esistenti eccezioni - si sono trovati, quasi all'improvviso, docenti di 2° e perfino di 1° fascia.

Non si sa bene, ma lo si intuisce benissimo, per quali meriti hanno vinto più o meno insperatamente al giuoco, pur avendo nel più dei casi, data anche la loro (beata!) giovinezza, pochi anni di anzianità e quindi di esperienza didattica, scientifica e culturale, con le conseguenze per la scuola, per il progresso degli studi, e soprattutto per gli studenti che è facile immaginare: quasi sempre, attendere qualche anno ancora, sotto guida sicura e non con un incontrollato percorso, avrebbe fatto assai bene.

Tutti conosciamo casi, tutt'altro che rari anzi sempre per frequenti, di "salti" compiuti dopo pochi anni, talvolta senza neppure avere superato il triennio di dottorato di ricerca o senza averlo fatto o, che è ancora più grave, presentando contributi e pubblicazioni specie per i concorsi a 1° fascia, in numero esiguo e molto modesti, come pure i recenti concorsi in tutte o quasi le Facoltà e non solo in quella di Agraria si badi bene, da quel che si sente in giro, lo testimoniano ad iosa.

Un tempo, ma poi non così remoto, per divenire libero docente (eguale più o meno all'attuale professore di 2° fascia) occorreva, con qualche eccezione unanimemente riconosciuta e apprezzata e più o

meno a seconda delle discipline e delle relative Scuole, non meno di 10-15 anni di serio, continuativo lavoro, con una guida valida ed efficace, e la produzione di un adeguato numero di contributi pubblicati ed essere seriamente giudicati, pur trovandosi sovente allora in mezzo a difficoltà di mezzi, di possibilità di stampa ecc., neppure lontanamente confrontabili con quelle che incontrano oggi i nostri bravi giovani ricercatori.

Il discorso potrebbe continuare a lungo su questa strada che, ahimè, produce tanta tristezza.

* * *

Preme chiudere questa chiosa, come conseguenza spontanea della gradita provocazione dell'amico prof. Grittani, sottolineando con onestà che tutti siamo chiamati direttamente in causa. Infatti, politici soprattutto, docenti, specie i più maturi e responsabili, organi accademici autorevoli come la Conferenza dei Rettori, i Consigli di Facoltà, di Dipartimento, di Istituto ecc., chi più (anche molto più) chi meno (anche molto meno) sono responsabili delle condizioni in cui versa oggi l'Università italiana.

Anni fa avanzammo, quasi scherzosamente allora, l'ipotesi che se si continuava a scendere i "gradini" scientifici, strutturali e funzionali come si stava facendo, all'eventuale unità europea si rischiava di passare in serie "B" o "C".

Siamo prossimi, ora, a tale unità: il 1993 incalza irresistibilmente. Cosa diverranno le Università e, in particolare, le Facoltà di Agraria italiane? E la forte concorrenza professionale che viene esercitata anche con durezza dialettica e operativa, come potrà essere mai fermata e neutralizzata?

Non c'è che da augurarsi che altri soci interessati esprimano le loro opinioni, con la necessaria semplicità e chiarezza per cercare tutti assieme di sforzarsi di porre un freno solido al crescente depauperamento in atto dell'Università.

U.S.

Summary

In this paper the A. explains the opportunity to create a new specialist: the territorial surveyor.

This new professional imagin should be an economist with competence about high complex problems due to the development of different activities in the agricultural territories, with different questions of evaluation or appraise.

Résumé

Dans cet écrit il y a, avec une documentation ample et motivée, l'opportunité d'ajouter aux différentes spécialisations aussi celle de l'"Agronome-territorialiste", c'est à dire d'un économiste particulièrement spécialisé dans les complexes questions connexes au développement des activités les plus différentes sûr le territoire fondamentalement agricole, et aussi aux nombreux problèmes d'évaluation liés.